

## Scritture parallele di Gianluca Bocchini

### Di felicità si vive. E si muore

*La felicità dell'attesa* di Carmine Abate<sup>1</sup> ci spinge a partire dall'epilogo. Dalle ultime pagine che raccontano la morte di Carmine Leto nonno - uno dei protagonisti del libro narrato dal nipote omonimo - in cui la metafora della farfalla che entra nella stanza e «non si posa da nessuna parte»<sup>2</sup> inseguendo l'odore della ginestra e del mare riconduce al tema dei temi: le partenze e i ritorni attraverso un vagare di meta in meta inseguendo qualcosa, qualcuno. Un'emozione, ora di rabbia, ora d'amore. Un po' istintiva, un po' razionale. A volte voluta, a volte forzata. Spesso un tutt'uno che si muove in relazione al tempo e fa perdere le differenze e le ragioni assolute, tenendo il passo della farfalla che insegue quell'odore riconosciuto perché, al momento giusto, la finestra della stanza si apre davanti a lei.

Troppo riduttivo vedere in questo libro solo la tematica - pur complessa - della migrazione considerata da sempre dall'autore il «tema mondo» che permette di parlare di tutto raccontando tutto. Sapendo che il distacco è una ferita che accompagna il migrante con i problemi che genera all'inizio e durante: lingua, razzismo, casa, affetti, identità, riconoscimento sociale e civile. Ad essi si uniscono gli strascichi: l'inesorabile impoverimento della terra natale che smarrisce giovani braccia e giovani teste. Una terra che perde il futuro. Non a caso un capitolo del libro - quasi un inciso tra micromondo e macromondo - è dedicato alle *partenze* e ai *ritorni*, intrisi di scelte sofferte e di ritmi ripetuti, tra attese e speranza:

Partivano a gruppi verso il Nord, una decina di giovani per volta, tra cui i compagni di mio padre, che scalpitavano da anni. [...] Alcuni si stabilivano a Milano e Torino. La maggior parte aveva in tasca un contratto per le miniere francesi o, più tardi, per le fabbriche tedesche. Chi andava all'estero si sottoponeva a delle visite scrupolose a Napoli, a Verona, a Milano. I medici controllavano tutto, mi ha raccontato mio padre, cuore, polmoni, occhi, cioncia, buco del culo e bocca come agli asini. Qualcuno veniva rispedito a casa, di solito perché sdentato o vistacurto. [...]

Fu così che il paese fu spolpato dall'emigrazione, trasformandosi in un vecchietto pelle e ossa con un'infinità di case nuove, vuote: dei circa millecinquecento abitanti alla fine degli anni Cinquanta, morso dopo morso, oggi a Hora ne restano meno di settecento. [...]

Anche mio padre, come a suo tempo nonno Carmine, fu divorato dall'emigrazione, il mostro che sentivo citare più spesso da bambino, assieme a «bisogna fare sacrifici» e «quando torna papà tuo in ferie?». [...]

La prima volta era partito per odio, la seconda per amore, ora partiva per lavoro.

Quel freddo mattino di gennaio mio padre sparì dalla mia vista, ma non dal mio udito. Ogni giorno la mamma e la nonna parlavano di lui, che lavorava nella Merica per noi figli, che ci mandava i soldini per farci crescere e studiare, che presto sarebbe venuto in ferie e ci avrebbe portati al mare, come ci scriveva nelle lettere<sup>3</sup>.

Con il passare del tempo, le esperienze in una terra lontana trasformano il distacco iniziale e doloroso in opportunità: si inizia a vivere, come ha raccontato più volte Abate, per addizione<sup>4</sup> coniugando in un unico orizzonte esistenziale ed emozionale il meglio della terra di origine e il meglio della terra ospitante. Vecchia e nuova terra insieme, in maniera plurima. Il Carmine *io narrante* e Lucy, in questo romanzo, rappresentano al meglio la sintesi di chi assorbe nel modo ottimale dalle diverse culture il positivo, mettendole insieme, fondendo in senso corale tutti gli elementi positivi che ogni luogo dà. Anche con l'*altrove* cambiato: non più la Germania ma gli Stati Uniti d'America.

L'orizzonte narrativo, dentro tale cornice, racchiude la storia di un'intera famiglia che cerca il suo equilibrio - attraverso processi di distanza e vicinanza - dentro storie vere che s'intrecciano e si accumulano con continui cambiamenti descrittivi ed evocativi. Infatti, il romanzo presenta le caratteristiche di un romanzo di generazioni - quattro per l'esattezza - uguali e differenti, non solo per ragioni spazio-temporali. Anche per ragioni affettive, riflessive, emotive. Per visioni diverse nella lettura del passato, del presente, del futuro. Tutte accomunate, però, dalla caparbietà e della

forza di credere nel futuro, di guardare verso il futuro nonostante un presente precario e doloroso o, semplicemente, non accogliente. Pensiamo al desiderio di riscatto di Carmine Leto - il primo a partire nel 1903 - che nella «Merica» trova piccole fortune e un matrimonio con una splendida mulatta, Shirley, con la quale tornerà a Hora. Tutto si sgretola con la sua morte tragica, lasciando vedova lei e orfani i suoi Jon, Leonardo e Franceschina. Pensiamo a Jon, che non si libera fino alla fine dall'idea di dare la caccia ai colpevoli della morte del padre, i «micidianti» fratelli Malvasia, e che s'innamora e vive la splendida storia d'amore con una giovane e bella attrice, Norma Jeane che diventerà la famosa Marilyn Monroe. Pensiamo ad Andy Varipapa, che da poverissimo emigrante da Hora con tutta la sua famiglia, dopo sofferenza, lavori difficili, fame, diventa negli Stati Uniti il più grande giocatore di bowling, osannato dalle folle, ricco, famoso, ricevuto dal presidente americano in persona alla Casa Bianca.

Storie nella storia. Frammenti della grande vicenda umana che si ritrovano e si uniscono attraverso i continui cambiamenti di ritmo e i differenti registri linguistici che adotta lo scrittore fondendo al meglio «tutte le sue lingue» attraverso le voci dei diversi personaggi e le loro parole. A questo proposito, l'ampio uso delle lettere private, in questo romanzo, rende pieno e maturo il messaggio narrativo regalando pagine superbe con l'incrocio di suoni linguistici, espressivi, evocativi. Emblematico anche il testamento di Jon Leto che, oltre a sintetizzare storia e memoria, assorbe la mescolanza linguistica appena detta. In particolare, Abate, per la prima volta, fa un uso più accentuato e diffuso del dialetto calabrese che si affianca all'*arbëreshë* con pari dignità. Un'operazione anche filologica che permette una lettura nella lettura. Un miscuglio musicale di significato e significato che rappresenta uno degli aspetti più interessanti del libro. Abate ricostruisce inoltre la lingua parlata dagli emigranti calabresi in America, come aveva già fatto con il germanese per i calabresi di Germania. Ne scaturisce una lingua basata fondamentalmente su figure di suono ripetute: allitterazioni, eufonie, assonanze, dissonanze. Anche neologismi. Tutte scelte lessicologiche che animano i dialoghi dei personaggi e le diverse sequenze narrative creando degli effetti di vero fonosimbolismo. Presenti anche diversi anacoluti, supporti delle scorrettezze sintattiche nelle lettere e nei dialoghi, utilizzati a fini espressivi anche per mostrare l'impianto popolare e popolano del parlante, per abbassare il registro comunicativo o per mettere in rilievo una specifica parola nella frase.

Eppure il flusso narrativo di Abate, come lui stesso ha più volte spiegato, prende corpo gradualmente, senza una scaletta precisa e una struttura - anche linguistica - determinata. Come se partisse da un apparente disordine di forma e contenuto. Tra forma e contenuto. La scrittura, da sola, poi diventa narrazione continua di situazioni e di personaggi e la storia cresce da sé. La scrittura alimenta la scrittura. Alimentando il linguaggio. I linguaggi.

Il romanzo trova ispirazione dalla vicenda di Carmine Leto e lo scrittore, ha raccontato, di essere stato stimolato da una fotografia del 1903 del nonno scattata a New York. È stato colpito da tutti i piani emozionali che lo sguardo comunicava. Da lì l'inizio della ricerca prima e del flusso di parole poi, in cui Abate si muove con destrezza, guidato dalla bussola del tempo che governa con sapienza e onestà intellettuale fino ad arrivare a coglierne solo ragioni positive: da qui, il senso del titolo, la *felicità dell'attesa*, intesa come fiducia nel futuro attraverso il presente. Quasi una scelta di vita, un modo di vivere testimoniato anche dall'epigrafe di Sant'Agostino posta in esergo, tratta da *Le Confessioni*<sup>5</sup>, che l'autore ha svelato di aver letto su un murale a Trento.

Questa storia di generazioni familiari, dicevamo, lega la Calabria di Hora non più alla Germania - anche se ritorna nel finale del libro - ma alle maggiori città statunitensi. Sono toccate anche l'Australia e Venezia. Impossibile per lo scrittore scrivere di posti non visitati e non vissuti. Infatti, questa narrazione, per sua stessa ammissione, nasce anche dagli stimoli avuti dopo alcuni viaggi negli Stati Uniti dal 2012 al 2015 per un tour letterario organizzato dall'University of Rhode Island. In quelle occasioni ha raccolto informazioni sul nonno e ha incrociato queste ricerche con la figura di Andy Varipapa e del mito che lo accompagnò fino alla fine.

Da questo e da altro nasce la storia de *La felicità dell'attesa* con il suo carico narrativo dolcemente disegnato, inoltre, attraverso i sapori e gli odori della cucina calabrese e *arbëreshë* anche quando il

luogo è la *Family Tavern* a New York - dall'insegna illuminata giorno e notte, *New Italian Restaurant. Homemade Cooking* - accogliente per diversi migranti di Hora e collante di storie ritrovate oltreoceano. Luogo dove il piccante aiuta a vincere la nostalgia e ad affrontare la distanza.

La Family Tavern era grande quanto il nostro appartamento, ma con le finestre sulla DeKalb Avenue e con gli spazi divisi diversamente: due grandi sale per circa cento coperti, la cucina, un bagno e un ripostiglio. Per la rusticità degli arredi e l'architettura dell'insieme, ebbi l'impressione di trovarmi in una trattoria italiana, piuttosto che in un ristorante, ma non disse niente a mio padre, sapendo quanto fosse permaloso su questo punto<sup>6</sup>.

La parte più dura del libro, attraverso un tema mai affrontato prima da Carmine Abate, rimane quella dedicata alle miniere di zolfo nei pressi di Hora. Negli ultimi decenni dell'Ottocento e nei primi sei decenni del Novecento, San Nicola dell'Alto, per esempio, è stato uno dei comuni più industrializzati della Calabria. Nel suo sottosuolo, infatti, vi erano e vi sono importanti giacimenti di zolfo. Miniere che, fino alla prima metà del Novecento, rappresentavano la possibilità di chi non emigrava di trovare lavoro come minatore.

Abate - attraverso la scelta che fa Leonardo di rimanere a Hora e di lavorare nella *parrera* dove troverà la morte - racconta i problemi dei minatori, i continui incidenti, le precarie condizioni di vita. Lavorano nudi, fanno un'ora e mezza di cammino a piedi per arrivare sul luogo di lavoro, vivono di stenti rendendo precaria anche la loro salute. La drammatica morte di Leonardo diventa un momento di sofferenza corale con un funerale al quale partecipano minatori di tutta la zona e ogni abitante di Hora compreso i bambini della scuola. Un raccoglimento che è attenzione verso le condizioni di lavoro dei minatori e che segna per sempre la vita di Jon e le sue scelte immediate e successive:

Alla fine di quel giorno luttuoso, avrebbe detto molti anni dopo, era morta pure la sua giovinezza<sup>7</sup>.

Una lettura comparata porta *La felicità dell'attesa* ad essere una sorta di completamento narrativo de *La collina del vento* su piani diversi: stessa fonte ispiratrice, la famiglia, diverso sviluppo della vicenda nello spazio. Nel romanzo vincitore del *Campielo*, la famiglia Arcuri resiste agli eventi e non si muove dalla Calabria, non lascia la collina del Rossarco, leggendaria ed enigmatica altura nei pressi del mar Jonio calabrese. In quest'ultimo romanzo, la famiglia Leto vive tra paesi e continenti diversi, sommando storie in tempi diversi: c'è un primo a partire, Carmine Leto; c'è un'ultima a tornare, Lucy Leto.

---

<sup>1</sup> Carmine Abate, *La felicità dell'attesa*, Mondadori, Milano 2015

<sup>2</sup> Carmine Abate, *op. cit.*, pag. 352

<sup>3</sup> Carmine Abate, *op. cit.*, pp. 222, 223, 224

<sup>4</sup> Al di là di tutti i grandi romanzi di Abate, ricordiamo la sua raccolta di racconti *Vivere per addizione e altri viaggi*, Oscar Mondadori, Milano 2010. Diciotto racconti intensi e unitari, molto autobiografici, in cui dentro c'è il suo mondo delle origini, il presente delle migrazioni di oggi, la formazione civile e il senso morale di ognuno di noi.

<sup>5</sup> «I tempi sono tre: presente del passato, presente del presente, presente del futuro. Queste tre specie di tempi esistono in qualche modo nell'animo e non le vedo altrove: il presente del passato è la memoria, il presente del presente è la visione, il presente del futuro è l'attesa». Sant'Agostino, *Le Confessioni*, Libro XI

<sup>6</sup> Carmine Abate, *op. cit.*, pag. 286

<sup>7</sup> Carmine Abate, *op. cit.*, pag. 192